

insubre, e il cui ruolo di mediazione tra mondo romano (non solo peninsulare, ma anche alto-adriatico, Aquileia) e mondo celtico è stato spesso sottovalutato.

La colonia era in diretto contatto con l'area peninsulare italiana. Basterà citare la presenza di artisti e artigiani (talora greci) di altissimo livello, richiamati dalle necessità di erigere e abbellire le strutture monumentali della colonia. A Cremona sono stati infatti rinvenuti alcuni frammenti della testa e del busto di una statua fittile maschile, che doveva far parte della decorazione frontonale di un tempio ligneo di tipo etrusco-italico.

Dai porti dell'area alto - adriatica arrivavano invece a Cremona, lungo il Po, e venivano poi smistati verso il mondo celtico, prodotti come il vino di Rodi, contenuto in anfore vinarie che si ritrovano frequentemente in Cisalpina.

A Cremona poi si svolgeva una grande fiera annuale, a cui affluivano mercanti da tutta Italia e che probabilmente costituiva un canale commerciale privilegiato per la produzione degli allevamenti insubri di suini, che sappiamo dalle fonti essere stata cospicua (Polibio parla addirittura di forniture all'esercito romano).

L'impianto della colonia determinò anche l'avvio di attività artigianali, quali la produzione di laterizi (impiegati nel II sec. a.C. nell'edificio di piazza Marconi) e vasellame fine da mensa di tradizione italiana (ad esempio ceramica a vernice nera).

Effetto del contatto con il mondo romano fu l'avvio di una economia monetaria: gli Insubri coniarono delle monete - le cd. dracme padane - che imitavano la dracma di Marsiglia. L'inizio delle emissioni monetarie cisalpine rientra nel quadro più generale della politica monetaria di Roma, che tendeva a favorire la nascita di un numerario a

circolazione limitata negli "stati satelliti".

Gli esiti del processo di romanizzazione (economica e culturale) degli Insubri, avviato nel corso del II sec.a.C., sono documentati quasi esclusivamente da corredi funebri e da materiali sporadici.

La grande maggioranza della documentazione proviene, anche per gli Insubri, da vecchi scavi e dal paziente e prezioso lavoro di recupero, nei magazzini dei Musei lombardi, e di pubblicazione di materiali per lungo tempo dimenticati. A essi si devono aggiungere i pochi ma fondamentali rinvenimenti recenti, con i quali, grazie all'accuratezza dello scavo, si sono notevolmente incrementati i dati in nostro possesso.

Nel territorio insubre sono state recuperate soltanto tombe isolate o piccoli gruppi di tombe (in media 5 - 6), e la necropoli più estesa finora conosciuta è quella di Arsago Seprio, con ventidue tombe.

Il rito più diffuso, nei casi in cui è stato possibile determinarlo, è la cremazione, ma non si può escludere che in alcune aree fosse ugualmente diffusa la pratica del biritualismo, che prevedeva cioè la cremazione per gli individui maschili e l'inumazione per le donne e i bambini.

Generalmente le ceneri del defunto sono raccolte in uno dei vasi fittili /deposti nella tomba: un'urna, una patera, una coppa o un'olletta decorata.

In alcuni casi non è documentata la raccolta delle ossa del defunto, che risultano sparse all'interno o in prossimità della struttura tombale (forse raccolte in recipienti di materiale deperibile, andati dispersi).

Le tombe delle necropoli insubri non presentano segnacoli esterni di una qualche entità. Il recente scavo stratigrafico della necropoli di

Somma Lombardo ha però permesso di individuare, a un livello superiore rispetto alle tombe, alcune olpai, isolate nel terreno, utilizzate probabilmente per pratiche rituali relative al culto dei morti, che in qualche modo segnalavano le tombe sottostanti.

Del resto la presenza di oggetti, a livello superficiale, in relazione alle tombe è in un certo senso avvalorata dal fatto che queste necropoli, pur nell'apparente disordine organizzativo, non presentano mai casi di sovrapposizioni o di intersezioni di tombe.

La struttura tombale più diffusa, anche se purtroppo in molti casi non è determinabile, è una cassetta formata da grosse lastre di pietra o da tegoloni romani, che talora presenta caratteri di irregolarità: può ad esempio essere incompleta, senza la lastra di fondo, oppure non essere perfettamente quadrangolare.

La tipologia della tomba "a cassetta" è caratteristica, in Transpadana, del periodo della romanizzazione (I sec.a.C.) e nelle necropoli seguenti, di età imperiale romana, è attestata solo sporadicamente.

Tale struttura tombale, in particolare quella composta da grandi lastre di pietra (beola soprattutto, cioè una roccia metamorfica grigio chiaro), presenta una straordinaria affinità tipologica con una delle strutture tombali più elaborate e accurate della cultura di Golasecca, con cui del resto gli Insubri stanziati nel comprensorio del Ticino e nell'area comasca hanno in comune anche il rituale funerario, la cremazione.

È questo un indizio dell'"eredità golasecchiana" che caratterizza la cultura mista del territorio insubre nell'età della romanizzazione: in essa infatti non convivono soltanto elementi di tradizione La Tène e di tradizione romana, acquisiti dall'esterno, ma anche una componente

golasecchiana indigena.

La cassetta formata dai tegoloni romani appare, in questo ambito, strettamente legata alla struttura a lastre di pietra: la presenza sul territorio di officine per la produzione di laterizi romani ha comportato la sostituzione degli elementi strutturali della tomba, forse grazie a una maggiore economicità dei manufatti.

L'analisi della composizione dei corredi tombali permette di distinguere due fasi nel processo di romanizzazione degli Insubri, nella più antica delle quali (fine II - inizi I sec.a.C.) si mostra ancora vitale la tradizione celtica, che convive con una forte influenza del mondo ellenistico-romano.

Emblematica di questa prima fase è la tomba di Misano di Gera d'Adda che, per la ricchezza del corredo, doveva certo appartenere a un membro di spicco della comunità indigena.

Il defunto si caratterizza come un guerriero celtico, sepolto con la spada, ripiegata intenzionalmente, con il fodero e la lancia, a cui si accompagnano anche le fibule e gli oggetti d'ornamento bronzei di tradizione lateniana.

Il corredo comprendeva poi tre strigili con anello portastrigili, una moneta romana, vasellame bronzeo e fittile (un vaso a trottola, ceramica a pareti sottili e ceramica a vernice nera) e un cottabo in ferro.

Tra i manufatti di tradizione La Tène depositi nelle tombe della prima fase, il più interessante è la spada, che continua a essere l'elemento distintivo dei Celti. Probabilmente le truppe ausiliarie celtiche incluse nell'esercito romano conservarono le proprie tradizioni nel campo dell'armamento e quindi anche nel tipo di combattimento.

Numerose sono le spade, in parte sporadiche, rinvenute nel territorio

lombardo e riferibili a questa prima fase: la loro provenienza dalle aree periferiche della zona insubre, e cioè dalla zona del Ticino e dalla pianura bergamasca a est dell'Adda, evidenzia la persistenza dell'usanza della deposizione delle armi nel corredo funebre presso gli Insubri residenti nel territorio.

Sarebbe interessante confrontare il fenomeno con la situazione della capitale Mediolanum, per verificare eventuali analogie o differenze, ma finora non sono note sepolture urbane riferibili a questa fase.

Accanto però alla tradizione celtica, come sempre persistente nell'ambito dell'armamento e degli oggetti di abbigliamento, coesiste, nei corredi di prima fase, una forte componente ellenistico-romana, testimoniata dal vasellame fittile e bronzeo e dagli strigili.

Lo strigile è dunque presente, nei corredi insubri dell'inizio del I sec.a.C., analogamente a quanto evidenziato per le tombe di Boi e Senoni del IV-III sec.a.C., come status-symbol, cioè come oggetto che definisce il suo proprietario come partecipe degli usi di una società evoluta e raffinata.

Termine di riferimento, per gli Insubri, è la società romana del tempo, fortemente ellenizzata. E al contatto con il mondo romano deve anche essere attribuito l'uso di deporre nelle tombe il vasellame da mensa per il banchetto.

Tra i fittili attestati nelle tombe della prima fase ve ne sono alcuni legati alla tradizione locale (con una probabile ascendenza golasecchiana), quali il vaso a trottola, la cui funzione di contenitore di vino da mensa è confermata da una famosa iscrizione su un esemplare proveniente dalla necropoli di San Bernardo di Ornavasso, in cui è menzionato il vino di Nasso.

Altri invece si riconnettono alla tradizione romana, quali la ceramica

a pareti sottili e la ceramica a vernice nera.

Questa ultima classe di materiali viene giustamente considerata il fossile guida della romanizzazione della Transpadana ed è ampiamente attestata non solo nei corredi funebri, ma anche in ambito urbano, documentando così un cambiamento di costume che non ha investito soltanto l'ambito funerario, ma anche quello domestico.

La capillare distribuzione della ceramica a vernice nera deve essere imputata alla fitta rete di officine distribuite sul territorio, sorte evidentemente sulla spinta di una crescente richiesta del mercato.

La nascita dei numerosi impianti produttivi "romani" nella Transpadana non deve comunque essere collegata unicamente alla presenza di artigiani provenienti dall'area italica, ma anche all'acquisizione, da parte di artigiani locali, di una nuova tecnologia, che comportava particolari accorgimenti durante la cottura dei vasi. Tale fenomeno, definito *transfert de technologie*, è basilare per la romanizzazione della Cisalpina e sarà il modello seguito anche nella romanizzazione delle province transalpine.

Infine la presenza, in alcuni corredi maschili, di piccole cesoie e di un rasoio in ferro, e cioè di oggetti da toeletta personale, per radersi la barba e tagliarsi i capelli, documenta un ulteriore adeguamento degli Insubri a una moda romana e il superamento di un'usanza che l'iconografia ci ha tramandato come tipicamente celtica (si vedano ad esempio i Celti del fregio di Civitalba, tutti caratterizzati dai lunghi capelli e dai baffi spioventi).

Le tombe della seconda fase, databili ai decenni centrali del I sec. a.C., presentano delle rilevanti differenze con quelle dell'età precedente: la caratteristica principale che le distingue è la definitiva scomparsa dai corredi delle spade e, in generale, delle

armi. I coltelli che troviamo ancora attestati in alcune tombe non sono infatti armi, ma più probabilmente strumenti di lavoro.

La prima causa del definitivo decadere di tale costume va ricercata nel provvedimento romano dell'89 a.C., la lex Pompeia, che determinò la trasformazione dello status giuridico dei centri transpadani. La nuova condizione di civis romanus (cittadino romano), ottenuta attraverso le magistrature cittadine, diventa l'elemento discriminante dello status sociale dei ceti dominanti. E la progressiva romanizzazione istituzionale determina l'abbandono dell'elemento distintivo, per eccellenza, del libero guerriero celtico, la spada.

In questa seconda fase gli unici oggetti di tradizione La Tène "sopravvissuti" sono le fibule. E qualche oggetto d'ornamento lateniano resterà comunque in circolazione fino al I sec.d.C., depondo infine in qualche corredo tombale come "ricordo di famiglia".

Le tombe della seconda fase rivelano un livello medio più modesto, nella qualità degli oggetti deposti nel corredo, rispetto alla fase precedente.

I manufatti fittili di ascendenza romana sono prevalenti nei corredi: oltre alla ceramica a vernice nera comincia ad diffondersi l'olpe, la brocca "romana" per contenere e versare il vino, che in breve tempo sostituirà l'omologo "vaso a trottola" di tradizione indigena.

In qualche caso la presenza della lucerna o della moneta-obolo di Caronte nel corredo documenta la penetrazione di usanze funerarie che troveranno grandissima diffusione in età romana.

Pur nel panorama generale di invadente romanità, resterà vitale, almeno fino all'età augustea, una produzione fittile peculiare dell'area insubre, anch'essa capillarmente diffusa in ambito funerario (ma anche urbano), caratterizzata da ollette e ciotole, modellate

talora senza l'uso del tornio, con una esuberante decorazione che copre tutta la superficie del vaso.

Le decorazioni più frequenti consistono in piccole protuberanze plastiche (cosiddette "bugnette") o in incisioni sull'argilla fresca (cd. "unghiate") e un altro motivo molto frequente, "a spina di pesce", è ottenuto dall'accostamento di linee di piccoli segmenti obliqui con andamento divergente.

Alcuni moduli decorativi saranno poi ripresi, in età augustea, nella raffinata produzione di un ceramista, Aco, il cui nome rivela un'origine celtica.

La produzione di Aco e dei suoi lavoranti, molti dei quali hanno nomi greci, Eros, Diophanes, Antiochus, Aescinus, è molto interessante perché in essa sono ecletticamente fusi elementi ellenistici ed elementi celtici. In particolare la scelta della tipologia del bicchiere alto e stretto (in contrapposizione alle coppe larghe e basse in uso nel mondo mediterraneo per bere il vino) indica l'adeguamento al mercato e al gusto indigeno che, pur in un panorama di ormai dilagante romanità, manteneva ancora aspetti peculiari.